

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

## Questo numero.

Anche in agosto il Palio di Siena è sotto attacco. Questa volta, a nome del Covile, lo difende in prima pagina **Armando Ermini**; segue, a pag. 4, **Oscar Sanguinetti** che ci presenta *Cultura & Identità*, la rivista bimestrale "di studi conservatori" che dirige, ormai al secondo anno di vita (il testo è tratto dal numero zero, diffuso lo scorso agosto e reperibile in rete a <http://www.culturaeidentita.org>).

✿✿✿ A numero chiuso, resta spazio per informare i lettori dell'uscita del n° 57 di *Radici Cristiane* con articoli di due nostre firme, Ettore Maria Mazzola e Stefano Serafini. La rivista arriva solo in abbonamento, per informazioni <http://www.radici cristiane.it>.



## Si parla ancora del Palio di Siena.

DI ARMANDO ERMINI

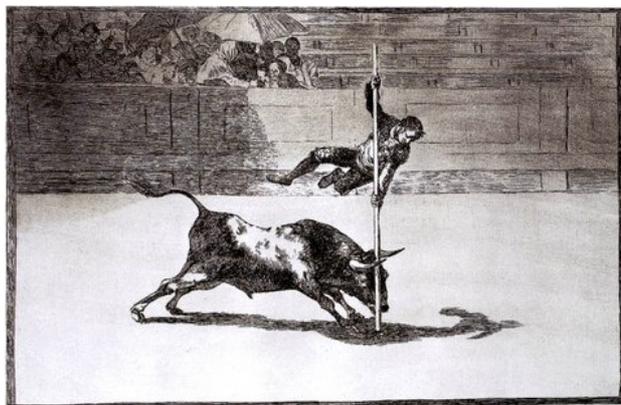
Ultimamente il Palio è assunto agli onori delle cronache per quel Drappellone che snatura il significato simbolico e la tradizione religiosa legata a quell'antico rito, ma anche per le parole della Brambilla, che in pratica dice "abolire il Palio? Parliamone", naturalmente in nome dei diritti inalienabili degli animali a non essere maltrattati. Era facile previsione che dopo l'abolizione della Corrida in Catalogna, sempre per gli stessi motivi politicamente correttissimi, si levassero voci, peraltro non le prime, contro il Palio.

Sono arrivate puntuali, e non dai soliti animalisti estremisti, ma da un Ministro della Repubblica. Già il fatto che a muoversi sia stato il Ministro per il Turismo la dice lunga su come il

Palio è visto oggi: non espressione di reali legami sociali (è noto che a Siena il "disagio giovanile", leggi droga ecc., quasi non esiste), ma solo spettacolo per turisti buono per il *business*. Di fronte però ai buoni sentimenti, anche il *business* può arretrare, che diamine!

Gli risponde piccato il Sindaco, quello del Drappellone sincretitistico e multiculturale, con argomenti da par suo, ovvero per nulla inerenti a ciò che il Palio rappresenta per i senesi. A Firenze si dice in questi casi, "Cencio che parla male di Straccio".

La questione, non gli attori, è seria. Come per la Corrida, si vuole eliminare o snaturare un fortissimo elemento d'identità culturale di un popolo. Poco conta lo si faccia per deliberata volontà politica o per ignoranza di quanto quell'identità è preziosa. Il risultato è identico, catastrofico. Un popolo che rinuncia alla sua identità culturale si espone a tutte le manipolazioni, si indebolisce nell'anima e ciò, ad onta delle apparenze, è di ostacolo proprio a quel dialogo interculturale di cui tanto si parla a vanvera. Il motivo è tanto semplice da apparire banale. Perché ci sia dialogo occorre che le culture che dialogano siano due. Quando una rinuncia a se stessa non ha più parole per dirsi, e



Francisco Goya *L'agilità e l'audacia di Juanito Apiniani nell'Arena di Madrid* (Tauromaquia 20) 1815-1816.

il dialogo diventa monologo. L'esito è scontato.

Oltretutto questa storia dei diritti degli animali puzza d'ipocrisia lontano un miglio, e per più motivi.

## I

I tori in Spagna e i cavalli del Palio non sono affatto maltrattati e disprezzati. Sono anzi al centro dell'attenzione, curati e rispettati perché diano il meglio di sé nelle arene a cui li chiama l'uomo. Stanno sicuramente meglio, ad esempio, dei polli d'allevamento per i quali la morte è davvero una liberazione dalla loro breve vita d'inferno. Ma nessun ministro e nessun animalista dice nulla. Che ci sia un po' di razzismo per cui un pollo vale meno di un cavallo o di un toro? O forse rientra in ballo l'abborrito *business*?

Certamente il silenzio significa una cosa: neanche costoro pensano che l'uomo non debba mai fare uso degli animali. E allora?

## 2

L'animalismo e i suoi compagni di viaggio, come i sindaci "sincretistici", nulla sanno e nulla vogliono sapere della cultura di un popolo e del legame simbolico con certi animali. Valga anche per i cavalli quanto scrivono Mario Vargas Llosa sul *Corriere della sera* di maggio:

"Vietare le corride, oltre a un oltraggio alla libertà, è anche giocare a far finta, rifiutarsi di vedere a viso aperto quella verità che è inseparabile dalla condizione umana: che la morte ronza intorno alla vita e finisce sempre per sconfiggerla; che, nella nostra condizione, entrambe sono sempre intente in una lotta permanente e che la crudeltà — ciò che i credenti chiamano il peccato o il male — fa parte di essa, ma anche così la vita può essere bella, creativa, intensa e trascendente. Proibire i tori non attenuerà in nessun modo questa verità e, oltre a distruggere una delle manifestazioni più audaci e appariscenti della creatività umana, riorienterà la violenza ristagnata nella nostra condizione verso forme più crude e volgari, e magari verso il nostro prossimo. In effetti, perché inferocirsi contro i tori se è

molto più eccitante farlo con i bipedi in carne e ossa che, per di più, *strillano* quando quando soffrono e in genere non hanno corna?"

e Claudio Risè su *Il Giornale* del 30 luglio:

"No, caro fratello oscuro, toro amatissimo, noi che ti vogliamo bene davvero non permetteremo che ti trasformino in una razza in via d'estinzione, produttrice di carne esotica, da allevare e uccidere silenziosamente, senza offrirti neppure un momento di gloria e di divertimento. Senza darti la *chance* di calpestarci per qualche stradina mediterranea, o di incornarci, se non saremo noi i più svelti a ficcarti una banderilla nel fianco.

Forse è vero, come ha detto la scrittrice di gialli Alicia Gimenez, che noi siamo «gente che socialmente non ha molto da fare. Gente di destra, all'antica. Oggi la sinistra è anticorrida». Sarà anche come dice questa signora dabbene, ma noi ti amiamo. Proprio perché, al contrario della signora e gli altri animalisti, non pensiamo affatto di essere animali.

Siamo uomini, fatti a immagine e somiglianza di Dio, con un Io pensante, e cosciente (anche se loro scrivono che la coscienza noi non l'abbiamo, siamo al di sotto, dalla parte «delle cose più degradanti», come ha detto José Rull, partito nazionalista catalano).

Ed è proprio perché uomini, diversi da te, dalla tua oscurità misteriosa, che ti amiamo; come si ama il diverso, che rappresenta parti tue ma è altro da te, lontano. Anche quando con un guizzo improvviso raggiunge il matador e lo incorna.

Invece questa storia della messa fuori legge della corrida, come tutte le ideine chiare e pulite delle brave persone impegnate, allontana irrimediabilmente dall'uomo proprio te, che non sei né chiaro né pulito, ma oscuro, ami nuotare nel fango e dormire sugli sterpi; e proprio per questo sei indispensabile più che mai all'omino postmoderno, con i suoi saponcini e i suoi shampì, e la sua viltà endemica, che lo spinge a farsela sotto per qualsiasi cosa banale.

Cosa sarebbe stato di me se non t'avessi adoc-

chiato ancora adolescente, nero animale della palude?

Alla mattina ci si svegliava all'alba, con gli altri vostri amanti (ragazzi dalle occhiaie viola, uomini segnati da cicatrici diverse) e si partiva a cercarvi, nell'acqua fangosa del *marais*, forzando i cavalli (senza azzopparli) a buttarsi dalla terra ferma, giù, un paio di metri sotto. Poi, tra fango e acqua, era tutto un annusarsi reciproco, noi a lasciarci attirare dal vostro magnetismo animale, voi a uscire dai vostri nascondigli, e noi a galopparvi intorno, impugnando forconi mai davvero usati, per radunarvi. Alla fine uscivate, e noi dietro e intorno, a spingervi all'arena del paese, dove per una settimana sareste stati gli eroi. I ragazzi vi avrebbero rincorso di giorno, per vedere chi era più bravo a strapparvi la coccarda dalle corna; gli uomini vi avrebbero cavalcato, gareggiando a chi resisteva più a lungo. E la sera i cavalieri migliori si sarebbero sfidati per vedere chi era più rapido a togliervi dal collo la ghirlanda dei fiori palustri seccati, in una prova che si ripete dal Medio Evo. Erano riti di destrezza, tenacia, equilibrio e coraggio, utili a diventare uomini. Poi alla fine della settimana: la «*mise a mort*».

Il più veloce, agile, onorato di voi tori incontrava l'uomo, e il suo cavaliere riusciva ad ucciderlo, nel numero di assalti consentiti (pochi), l'animale veniva preparato, si allestiva la brace sulla spiaggia, e poi lo si cuoceva allo spiedo, mangiandolo di notte, col plenilunio. Mai animale fu più amato, e rispettato, di quei tori divorati lentamente, nel silenzio rotto dalle onde del mare.”

## 3

Le prediche sui diritti degli animali vengono da ambienti e personaggi che farebbero bene a ricordarsi che anche Hitler era un animalista, e guarda caso mandava a morire gli uomini nelle camere a gas. I nostri animalisti, invece, sono sostenitori del diritto di uccidere un bambino nel seno materno perché così è, oppure di eliminare una persona che, a loro giudizio, non vive una vita "degn". Come scrive Roger Scru-

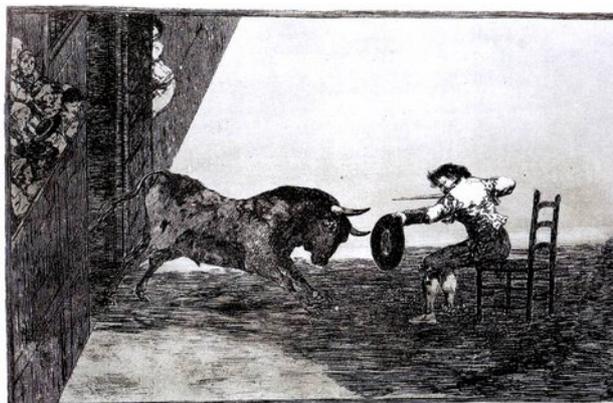
ton, non sono gli animali ad avere dei diritti, ma sono gli uomini ad avere dei doveri verso di loro. E precisamente, doveri di cura. “Se la vita di un animale allevato per il consumo alimentare — scrive — si riducesse semplicemente a un lungo tormento, il cui solo sollievo fosse la macellazione, dovremmo certamente concludere che il sistema è immorale”. [...] L'allevamento del bestiame non è semplicemente un'industria: è una relazione in cui l'uomo e l'animale sono legati uno all'altro da un vantaggio reciproco e dove il dovere di cura è ottemperato grazie al mutuo riconoscimento di dipendenza dell'animale.” (*Il manifesto dei conservatori*).

Tutto ciò è davvero poco praticato nell'industria alimentare moderna, e non va solo a svantaggio degli animali ma anche degli uomini, per i quali il cibarsi sta perdendo i suoi significati profondi, sociali, religiosi e rituali (come un tempo era il pasto domenicale della famiglia).

La socialità, la religiosità, il rito, esigono che tutto sia predisposto in tal senso, e dunque anche che lo strumento (l'animale della cui carne ci si serve) sia trattato e considerato con rispetto e cura, perfino con amore. L'industria moderna dell'allevamento, al contrario, è il corrispondente, a livello di produzione, del consumo bulimico di hamburger.

Capito sciura Brambilla?

ARMANDO ERMINI



Francisco Goya *Il coraggio di Martincho nell'Arena di Saragozza* (Tauromaquia 18) 1815-1816.

## Invito alla lettura



*Cultura & Identità*

*Rivista di studi conservatori.*<sup>1</sup>

DI OSCAR SANGUINETTI

Che senso può avere — ci si potrebbe chiedere —, qui in Italia e oggi, alla fine del primo decennio del terzo millennio, varare una rivista culturale d'ispirazione conservatrice?

Le buone ragioni e i validi motivi ci sono e sono parecchi: mi limito a elencarne i tre che mi sembrano i più importanti.

Il primo buon motivo è che, nonostante la ormai pluridecennale divaricazione del Paese sotto il profilo politico-culturale — confermata anche dalla tornata elettorale europea di quest'anno<sup>2</sup> — e l'estrema varietà di prospettive che alligna all'interno dello schieramento detto di centro-destra, sono persuaso che un'area di opinione di orientamento schiettamente conservatore esista e, ancorché poco visibile, vanta una consistenza tutt'altro che esigua, che non dati da ieri e che sia tutt'altro che episodico o effimero.

Secondo buon motivo: quest'area, per ragioni cui cercherò di accennare, non gode di una coerente e integrale rappresentanza né in termini di cultura politica — cioè di una progettualità che si traduca in azione a favore del bene comune —, né di politica *tout court*<sup>3</sup>.

Infine, pur nella sensibile differenza degli scenari, non si può non trarre lezione

<sup>1</sup> Fonte: *Cultura & Identità*, numero 01, luglio-agosto 2009.

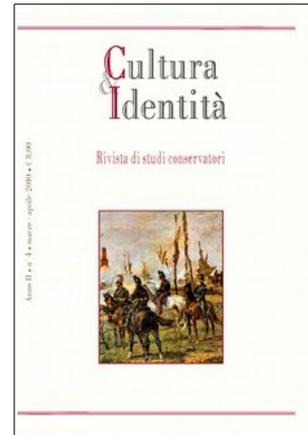
URL: [http://www.culturaeidentita.org/img\\_home/numero\\_01.pdf](http://www.culturaeidentita.org/img_home/numero_01.pdf).

Le note sono dell'Autore. N.D.R.

<sup>2</sup> Conferma questa asserzione, per esempio, l'articolo di Roberto D'Alimonte *Poli stabili, il Pd perde verso le estreme*, apparso su *Il Sole 24 Ore* del 14-6-2009.

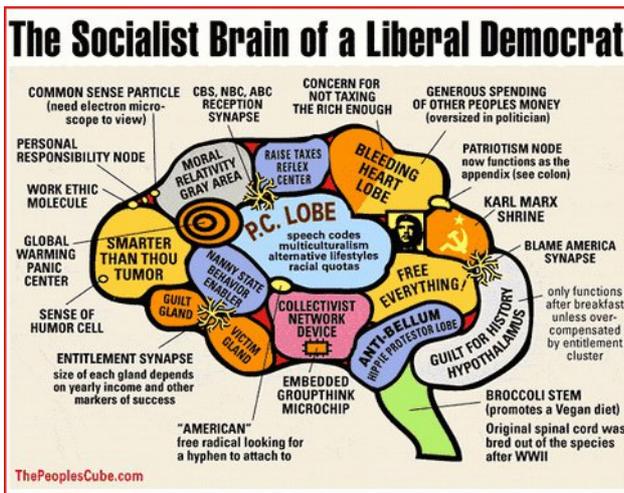
<sup>3</sup> Quest'anomalia è rilevata anche da posizioni del tutto antipodiche rispetto alle nostre. Per esempio l'illustre professor Aldo Schiavone — fra i molti che si potrebbero citare —, nell'articolo *Destra. Le due identità del partito conservatore*, apparso su *la Repubblica* del 24 marzo scorso, scrive che la lunga assenza dalla scena politica italiana di un partito conservatore “di massa” rappresenta «[...] un'anomalia assoluta rispetto alle altre grandi democrazie dell'Occidente».

dall'esempio statunitense, dove una classe dirigente conservatrice inizia a formarsi pressoché da zero negli anni 1950 e ora, con innumerevoli *nuance* e varianti “in corso d'opera”, fondazione dopo fondazione, cattedra dopo cattedra, rivista dopo rivista, libro dopo libro, seminario dopo seminario, è diventata un elemento ineliminabile del panorama politico di oltreoceano, nonostante la battuta d'arresto elettorale del 2008.



Le ragioni storiche del disallineamento che si rileva fra la base popolare “di destra” e la sua classe politica vengono da lontano. Tralascio in questa sede il debutto di un senso comune nazionale e conservatore, debutto che in Italia è assai poco intellettuale in quanto coincide con l'importante pagina storica delle insorgenze popolari contro la Rivoluzione importata in Italia da Napoleone, l'unico vero movimento “di popolo” dell'Italia moderna, che si dispiega ininterrotto dal 1792 al 1814. Mi sposto invece all'indomani dell'Unità, allorché, dapprima la debolezza delle prospettive legittimistiche — nemmeno la lunga e drammatica guerriglia anti-unitaria e filo-borbonica, passata a torto alla storia con il nome di “brigantaggio”, sarà mai “indossata” a livello nazionale —, quindi il sostanziale *ralliement* degli “uomini d'ordine” con la Corona sabauda — ottenuto agitando in maniera ricattatoria il “pericolo” mazziniano e garibaldino —, infine il *non expedit* — che impediva di tradurre in politica l'impegno organizzato delle masse popolari cattoliche —, giocheranno tutti un ruolo oggettivamente inibito-

re della nascita di un polo conservatore. A mia scienza l'unico tentativo esplicito di dar vita a qualcosa di simile risale al 1879 — ovvero a centotrent'anni fa! — e ne saranno artefici un gruppo di cattolici “transigenti”, presto però sconfessati dal nuovo papa Leone XIII <sup>4</sup>. Dopo di allora vi è solo “confusione”, nel senso che le istanze conservatrici originarie e popolari andranno forzatamente a confluire, contaminandosi in maggior o minor misura, all'interno di etichette politiche allogene.



Dal n° 4, marzo-aprile 2010, di C. & I.

Determinante per le sorti del conservatorismo italiano sarà il fenomeno fascista, con i suoi correlari rappresentati dal clerico-fascismo e dal “blocco nazionale”, ossia dal consenso fornito al “regime” dalle gerarchie cattoliche e dalle diverse destre. Il rapporto fra partiti conservatori e regimi fascisti europei fra le due guerre è un nodo storico che solo da poco, grazie soprattutto agli studi del politologo Juan José Linz <sup>5</sup>, inizia a essere sciolto. Sta di fatto che il consenso — anche se spesso “critico” — dato dai conservatori italiani a Benito Mussolini — come del resto avverrà in altri Paesi europei — costerà loro caro. Dopo il 1945, infatti, qualunque

<sup>4</sup> Si tratta dei famosi “colloqui di casa Campello” a Roma; sul tema cfr., fra l'altro, Gabriele De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 131-136.

<sup>5</sup> Cfr., fra le sue numerose opere, il volume *Fascismo, autoritarismo, totalitarismo. Connessioni e differenze*, trad. it., Ideazione, Roma 2003.

sforzio di dar vita a una élite non prona al socialcomunismo sarà automaticamente squalificato con l'accusa di essere solo una riedizione di quel regime autoritario, colpevole della guerra persa, che la storia e il popolo italiani avevano rigettato e condannato.

Nel nuovo contesto repubblicano i conservatori — il cui momento di massima visibilità a livello popolare saranno le elezioni del 18 aprile 1948, non a torto definite una insorgenza incruenta <sup>6</sup> — ancora una volta e *a fortiori* dovranno cercare ospitalità in casa altrui, nei partiti monarchici e nel movimento neofascista, in certa parte nell'esiguo liberalismo, ma, soprattutto e in forti aliquote, nella Democrazia Cristiana. In ciascun caso si troveranno costretti ad appoggiare — *obtorto collo*, quando ne avranno consapevolezza — progetti politici che solo in piccola parte e in via transeunte rifletteranno il sentire conservatore. Oltre al crollo “nel” e “con il” fascismo, decisivo per affossare ogni spinta conservatrice sarà il ruolo svolto dal partito democristiano, autentico «[...] dispositivo ideologico e politico specificamente fatto per trascinare verso l'estrema sinistra uomini di destra e, soprattutto, centristi ingenui», come scriverà acutamente Plinio Corrêa de Oliveira <sup>7</sup>.

Oggi, dopo il fatale 1989, ridottosi drasticamente il peso delle ideologie progressiste e creatosi un contesto politico di tipo bipolare, il quadro di fondo pare indubbiamente migliore rispetto a quello ad altissima pressione utopistica della Prima Repubblica, in quanto questo o quel motivo conservatore è riuscito a trovare spazio nei programmi di raggruppamenti politici sia nazionali — come il neonato Partito della Libertà —, sia a base territoriale, come la Lega Nord. Ciononostante, se è vero che il *gap* de-

<sup>6</sup> Un'analisi ad ampio spettro del fenomeno si può trovare nel volume Marco Invernizzi (a cura di), *18 aprile 1948. L'«anomalìa» italiana. Atti del convegno* Milano e il 18 aprile 1948. Chiesa, forze politiche e società civile, Milano, 3/4-12-2004, Ares, Milano 2007.

<sup>7</sup> Plinio Corrêa de Oliveira, *Prefazione* a Fabio Vidigal Xavier da Silveira, *Frei, il Kerensky cileno*, trad. it., Cristianità, Piacenza 1973, p. II.

nunciato si è ridotto, il problema della rappresentanza integrale dei valori e degli “interessi” di quest’area di opinione rimane irrisolto. Anzi, si fa forse più acuto, viste le opportunità che, indipendentemente dalla volontà dei diretti interessati, il nuovo scenario — in particolare dopo la nascita di un soggetto politico unitario di centro-destra, relativamente simile al “Great Old Party”, il Partito Repubblicano americano — offre.



*Cultura & Identità* nasce con l’intento di contribuire ad alleviare questa condizione di perdurante debolezza, dando una voce non episodica a queste istanze, attraverso l’offerta di un insieme coerente di spunti e di riferimenti culturali, una “scansia” di sussidi e di materiali, che presume utili nella prospettiva di una irrimandabile nascita di una classe dirigente, politica e non, più strettamente raccordata con le istanze conservatrici di base.

Ma è bene, prima di tutto, intendersi sul significato del termine “conservatore”, visto l’attuale caos che regna nel “cosmo semantico” — per usare una felice espressione di Papa Benedetto XVI — del nostro tempo. Il termine “conservatore” patisce in genere di due opposte alterazioni di significato.

La prima si esplica nella sua relativizzazione: tutti, anche i rivoluzionari, giunti a un certo punto del loro percorso, debbono e vogliono conservare qualcosa, per cui il termine viene usato indiscriminatamente — in questi giorni il termine “conservatore” è utilizzato a proposito del regime teocratico iraniano — anche in casi del genere.

La seconda sta nella sua assolutizzazione: conservatore è chi si mostra nostalgico di un passato ampiamente mitizzato e fissato, cristallizzato, in forme ritenute perfette e *ne varietur*, con la conseguente condanna radicale di tutto ciò che è sopravvenuto tale da modificare questo *status* originario.

Ancora, l’atteggiamento conservatore è anche letto in chiave psicologica come patologia

misoneista, che affligge questo o quel personaggio, questo o quel gruppo, individuati in genere a discrezione dell’“analista”.

In realtà non è l’atteggiamento che fa il conservatore, bensì l’oggetto della sua volontà di conservazione: non tutto infatti merita di essere conservato e trasmesso. Che cosa intendiamo, dunque, quando usiamo questa parola? Quella di conservatore è una nozione che si inquadra forse meglio partendo da ciò che non significa e dal suo opposto: sotto il primo aspetto, il conservatore non è né il reazionario, né il legittimista, né il tradizionalista, né il liberale “di destra” o “nazionale” — più o meno “popolare” —, né il “golpista”, né il fascista: elementi di conservatorismo sono presenti in tutte queste prospettive, ma nessuna lo esaurisce.

Ai suoi antipodi è chi antepone per principio il cambiamento, che talora vede come fine a se stesso, al mantenimento dello *status quo*, chi preferisce la deduzione dall’ideologia all’analisi empirica e storica dell’esistente, infine, chi coltiva un atteggiamento “eversivo”, sia esso a passo lento — “riformismo rivoluzionario” — oppure a passo veloce — rivoluzionarismo *tout court*. Conservatore, al contrario, è chi è legato in varia misura a un retaggio ideale e a una cultura — ossia quella realtà impalpabile in cui si esprime la coltivazione di se stessi e che si situa a metà fra la coltura della terra e il culto divino — originari e perenni e che, *in secundis*, preferisce metodologicamente lo sviluppo nella continuità — la riforma — alla palingenesi rivoluzionaria. “Riformista nella continuità”, il conservatore avverte come altri le necessità di mutamento che il presente può rivelare e le vuole anch’egli soddisfare: ma, nemico della *tabula rasa*, lo vuol fare salvaguardando tutto quanto di buono esiste e merita di continuare a esistere, attuando solo ciò che può accrescerne il “valore”.

La visione del mondo conservatrice privilegia dunque tutti quegli elementi di continuità che la ragione individua. Ovviamente non una ragione che “partorisce” il reale, come l’ideali-

smo, ma una ragione realista, “allargata”, capace e fiduciosa cioè di poter conoscere, non solo secondo la logica matematica, ma alla luce del *common sense*, del lume di ragione naturale, non solo l’esistenza di Dio, ma anche l’essenza delle cose create, ossia ciò che le fa essere in un certo modo e non in un altro, e la gerarchia che fra loro intercorre, privilegiando tutte quelle realtà “naturali” di cui l’uomo necessita assolutamente per la sua esistenza materiale e morale: la famiglia, il lavoro, l’educazione, le libertà e la sussidiarietà dei corpi sociali, costumi sociali che favoriscono la vita virtuosa in comune, un concetto di nazione e un amor di patria non astratti e sentimentali, alla “giacobina” o alla romantica, ma radicati nella storia e nella *pietas* per gli antenati. E non vi è conservatore che non veda il perfezionamento della ragione quando essa si lascia illuminare dalla fede religiosa.

Come metodo per la trasmissione della cultura e dei valori collettivi il conservatore, in quanto non crede alle tavole di valori garantiti e imposti dallo Stato, opta per la tradizione, per il trasferimento dei valori e delle tecniche da una generazione all’altra soprattutto lungo i canali familiari e parentali.

All’interno di questo succinto quadro dei principi “non negoziabili” anche fra conservatori vi possono essere differenti opinioni politiche, idee diverse sulla forma dello Stato o sulla forma del governo, oppure se, in un determinato frangente, occorra privilegiare il liberismo rispetto al solidarismo. Un conservatore italiano è di norma un cattolico, ma può anche non essere tale ed essere al limite anche un non-credente, purché non escluda la religione dal novero dei fenomeni sociali legittimi e dei valori essenziali del bene comune da promuovere.



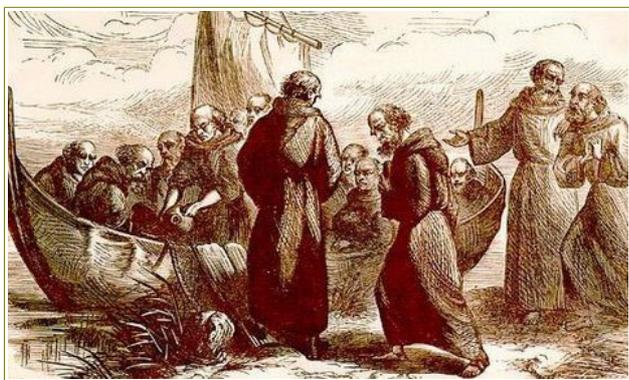
Penso che per illustrare con buona approssimazione — e unicamente *argomentandi causa* — la nostra prospettiva, meglio di una elencazione di principi, valga il richiamo a un personaggio in carne e ossa. Ci pare che Giovannino

Guareschi si presti assai bene a esprimere il “giro mentale” di un conservatore italiano, quanto meno di un conservatore del Novecento, dell’età cioè delle ideologie. Monarchico in tempi in cui la Repubblica sembrava il distillato degli evi, egli è stato un credente schietto — nonostante avesse anch’egli i suoi panni da lavare in confessionale, come rivelano le vicende emerse di recente<sup>8</sup> —, nonché un deciso anti-comunista, in tempi e in luoghi in cui essere anti-comunisti era tutt’altro che comodo. Era spontaneamente anti-fascista e anti-nazista — di Adolf Hitler aveva sperimentato le “dolcezze” dei campi di lavoro —, ma anche un fiero oppositore del regime democristiano, al suo apogeo fra il 1948 e il 1963 — la sua carcerazione negli anni 1950 per aver caricaturato Alcide De Gasperi è eloquente a riguardo —, e del regime consociativo post-bellico in generale. Sapeva parlar e scrivere chiaro: con un lessico di non più di duecento parole, costruiva personaggi, disegnava ambienti e narrava storie destinati a imprimersi nella psiche e nella memoria di milioni d’italiani. Era un geniale ideatore di immagini e un coniatore di slogan politici di rara efficacia, così come un piacevole scrittore e un pungente umorista, dai toni sempre miti e dagli orizzonti aperti, benché mai disinnestati dalla sensibilità comune. Non era un ideologo — anzi il suo messaggio era che viene prima l’essere italiani e cristiani che non le idee —, ma un uomo di grande buon senso e con una forte capacità comunicativa e in grado di muovere gli altri.

Egli seppe incarnare e diffondere idee riuscendo spesso anche far fermentare la massa, ma non fu mai un *leader* politico, un uomo in grado di prendere la testa di un movimento. E fu un peccato, perché di possibili leader schiettamente conservatori dopo di lui non se ne sono visti più.

<sup>8</sup> Alludo alla relativamente recente “scoperta” di un suo figlio naturale, Giuliano Montagna, autore del libro *Mio padre Giovannino Guareschi. Dal Po all’Australia inseguendo un sogno* (Diabasis, Reggio Emilia 2004).

Ovviamente, il “libro d’oro” del conservatorismo non comincia e non finisce con Guareschi. La visione che abbiamo tratteggiato si ritrova in tanti pensatori — ahimè quelli più noti sono tutti stranieri — del passato remoto e del passato più recente, fra i quali Edmund Burke, Joseph de Maistre, Karl Ludwig von Haller, François René de Chateaubriand, Orestes Brownson, Juan Donoso Cortés, Frédéric Le Play, Thomas S. Eliot, Christopher Dawson, Eric Voegelin, Gonzague de Reynold, Gustave Thibon, Nicolás Gómez Dávila, Plinio Corrêa de Oliveira, Russell Kirk, e tanti altri... [...]



*San Brendano e i suoi confratelli si preparano a far vela,*  
di artista sconosciuto (dal frontespizio del volume  
Denis O'Donoghue, *St. Brendan the Voyager*,  
Brown & Nolan, Dublino, 1893).

Termino *per accidens* queste righe nel giorno della festa liturgica di san Brendano, il grande navigatore, nonché fondatore di monasteri e patrono dell'emigrazione irlandese: mi pare dunque inevitabile l'appello a Brendano, cui chiedo di voler prendere il timone della nostra “picciotta barca” e di guidarci al sicuro fra gli alti marosi, gli affilati scogli, le fitte brume e le vaste secche di questo “periglioso pelago” in cui, in quest'epoca di migrazione — non solo intellettuale —, di sradicamento culturale e di “spaesamento” psicologico, abbiamo deciso di prendere il largo.

OSCAR SANGUINETTI

Roma, 16 maggio 2009

Festa di san Brendano

Abate di Cluain Ferta (EIRE)